Intervista con il grande poeta

Hikmet a Milano

La visita di Nazim Hikmet a Milano è stata brevissima: è arrivato da Roma di pomeriggio, qualche giorno prima di Natale, e il giorno dopo è ripartito in aereo per Mosca, dove abitualmente risiede. Ma anche così breve la sua visita, in quanti hanno avuto la fortuna di vederlo e di sentirlo parlare, ha lasciato una traccia viva e profonda. Il suo discorso sempre fresco e arguto, l'assenza assoluta di atteggiamenti che facciano sospettare in lui la «presenza del vate», la sorprendente capacità di comunicare con gli altri, di stabilire un contatto umano fuori di ogni cerimoniale, la naturalezza insomma di ogni suo atto gli hanno creato intorno un'immediata simpatia, un consenso spontaneo, vivace, fraterno.

I due momenti più alti del suo rapido soggiorno milanese sono stati l'incontro con Salvatore Quasimodo e la serata alla Casa della cultura. Hikmet e Quasimodo sono vecchi amici. Allorché Quasimodo si trovava a Mosca gravemente ammalato, Hikmet gli fu assiduamente vicino. L'altro giorno quindi, appena si sono visti, si sono abbracciati e baciati, rivolgendosi reciprocamente frasi scherzose, chiedendosi a vicenda «notizie del cuore». Ma sotto il gioco delle frasi non era difficile avvertire in tutt'e due la preoccupazione dell'amico per l'amico, il desiderio di confortarsi scambievolmente con «notizie» buone. E in realtà m'è parso di vederli, come si dice, in ottima forma, giovanili e felici: felici di ritrovarsi in una occasione come questa, in Italia, a Milano, come si erano ripromessi fin dai tempi di Mosca.

Hikmet appariva soddisfatto di poter conoscere la città. Mentre la macchina si muoveva dalla stazione, per piazza della Repubblica, verso piazza Cavour, per via Manzoni, egli guardava fuori del finestrino e domandava informazioni: «Come sono andate le elezioni? Quanti seggi hanno i comunisti, quanti i socialisti? E gli altri? Qual è la posizione dei socialdemocratici?». Non erano domande generiche le sue, erano domande di chi segue con interesse vero la nostra situazione politica.

•

A me tuttavia premeva avere informazioni su di lui, sul suo lavoro, sulla sua vita. A Hikmet si può fare qualsiasi domanda, egli risponde sempre volentieri e senza reticenze. Così incominciò a raccontarmi della moglie e del suo bambino tuttora in Turchia, trattenuti dalle autorità che non vogliono concedere l'espatrio o il passaporto. Da quando Hikmet è uscito di carcere, dopo diciassette anni di segregazione, e cioè nel 1950, egli non ha potuto ancora riabbracciare i suoi cari. Il ricordo improvviso mi sono accorto che lo rattristava, così ho cercato di fargli altre domande. In questi ultimi tempi si è dedicato soprattutto al teatro. «Ora, solo a Mosca, stanno dando contemporaneamente quattro mie commedie», dice. Poi ecco che mi parla dei due volumi, pubblicati in questi giorni dagli Editori Riuniti, che raccolgono una larga scelta della sua opera poetica, nonché cinque dei suoi venticinque lavori teatrali. «E' la traduzione più ricca, dopo quella russa, che sia mai stata fatta delle mie opere. La veste editoriale è assai bella, le illustrazioni di Guttuso sono energiche e forti: appassionate».

Abbiamo discusso anche delle difficoltà del tradurre i suoi versi. Per tradurre Hikmet è necessario trovare il tono meno letterario, il modo più spoglio e immediato: non c'è altro modo di tradurre una poesia come la sua, sempre così asciutta, così definita, così sobria, e ciò nonostante così densamente emotiva e così folta di abbandoni e d'impulsi, così discorsiva eppure così intimamente lirica. Hikmet è riuscito a fondere ciò che tanto di rado, specie oggi, si trova fuso, e cioè la poesia d'intelligenza e la poesia d'ispirazione. Egli è infatti poeta di alta educazione stilistica e al tempo stesso poeta nativo, d'istinto.

La personalità di Hikmet, insieme al carattere della sua poesia, sono però apparsi evidenti, con l'evidenza vivente della sua presenza, nella serata organizzata in suo onore dalla Casa della Cultura. Qui Hikmet ha parlato a lungo, con quel suo francese lento ma preciso: ed è stato un parlare franco, cordiale, che ha conquistato tutti. Spirito lucido, ricco di umori e di sentimenti, egli ha enunciato la sua poetica con estrema chiarezza: «Coi miei versi intendo solo narrare agli uomini — egli ha detto — a tutti gli uomini, senza esclusioni, nei loro vari momenti, nelle diverse vicende della loro vita. Vorrei che un giovane, se è innamorato, aprisse un mio libro e vi trovasse qualcosa che lo aiuti nell'amore; vorrei che un vecchio, che sente con sgomento avvicinarsi la morte, aprisse un mio libro e vi trovasse qualcosa che potesse consolarlo; vorrei che un uomo, se lotta per la libertà, aprisse un mio libro e vi scoprisse le ragioni della sua lotta; solo il fascista non deve trovare nulla nei miei versi.

«Per questi motivi io cerco sempre di esprimermi nella lingua parlata, nei termini popolari, per essere inteso da chiunque. La forma deve essere laconica, concisa, precisa, perché si tratta di essere diretti, di essere non come il chiaro di luna, ma come la luce del sole.

«Io sono un poeta ottimista. Questo non vuol dire che io rifiuti la gamma di tutti gli altri sentimenti, di un sentimento, per esempio, come la tristezza. Io so soltanto che i miei contadini turchi non hanno neppure la possibilità i vostri contadini della Sardegna o del Meridione. I miei contadini hanno davanti a sé solo la disperazione o la lotta, e per lottare bisogna credere nella vittoria, in una prospettiva di vittoria. Io voglio aiutare la loro lotta, quindi rifiuto la disperazione. I miei contadini potranno conoscere la tristezza quando avranno abbattuto il muro della disperazione. La tristezza è una sfumatura dell'anima, e già un segno della vita più sicura. Per questo io vorrei che tutti gli uomini potessero essere *tristi*... almeno in questo senso».

•

Hikmet ha recitato anche alcune sue poesie in turco, poesie giovanili particolarmente ritmiche, anche per dare un'impressione più viva della musicalità della sua lingua. Possiede una bella voce, chiara, melodiosa, dolce anche nelle frequenti gutturali. Le cadenze, le rime, le pause avevano un loro potere di suggestione, anche al di fuori del significato. «Oggi però — ha detto Hikmet — non scrivo più così. Io sono un poeta realista. Non nego le altre tendenze. Anzi, ogni volta che ho potuto, ho sempre cercato d'imparare anche dai risultati delle ricerche poetiche più formali, ma ritengo che il realismo sia il grande fiume dell'arte. Le altre tendenze sono solo degli affluenti, popolati di pesci esotici, preziosi, screziati, che per ciò che hanno di vivo e vitale, finiscono per gettarsi poi nel grande fiume e farne parte».

L'omaggio a Hikmet, a questo poeta tra i più grandi del nostro tempo, è stato commovente. «Mi avevano parlato del cuore di Milano», egli ha detto. «E' vero, un grande cuore: i milanesi mi hanno appena conosciuto e mi trattano già come un vecchio amico».

Caro Hikmet, i milanesi, gli italiani, che hanno a memoria le tue poesie sono parecchi. Non ti abbiamo conosciuto soltanto quattro sere fa, sono anni che ti conosciamo, che ti leggiamo, che amiamo i tuoi versi.

MARIO DE MICHELI

Disegno di Abidine per il Teatro di Nazim Hikmet, pubblicato dagli Editori Riuniti come strenna insieme con le poesie

Il nuovo direttivo del Circolo del cinema

Ha avuto luogo a Palazzo Marino l'assemblea annuale del Circolo [illegible] del cinema. L'assemblea ha eletto il nuovo Consiglio direttivo che risulta così composto: Membri di diritto: Antonioni Alessandro, Bassetti Marcello, Bonero Vittorio, De Sica Luigi, D'Amico Giuseppe, Michele Gandin, Luigi Gasso, Alberto Lattuada, Carlo Lizzani, Otello Martelli, Gian Maria Messina, Marcello Mastroianni, Mario Monicelli, Mario Soldati, Luigi Comencini, Giorgio Pellegrini, Elio Petri, Ugo Pirro, Giulio Questi, Francesco Rosi, Cesare Zavattini. Revisore dei conti: Leopoldo Sacchi.

Taccuino di un breve viaggio negli Stati Uniti

Harlem sterilizzata dal misticismo delle sètte

Il colore della "vecchia America" è scomparso - Coscienza negra e coscienza di classe - La sfida di Daddy Grace - Una scena assurda nella Casa della Preghiera con danze rituali e infermiere per soccorrere le danzatrici

I funerali di un negro (Foto di Robert Frank da «l'album degli americani»)

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAGLI S.U., dicembre — «Chiedete a un intellettuale europeo di mezza età (preferibilmente francese) che cosa gli evoca la parola Harlem. Vi darà il quadro di un pozzo famoso scavato tra pochi blocchi di case, con una folla di animos e scintillanti corpi neri sguscianti in contorsioni jazzistico-sensuali: esuberante e sboccato, denso di alcool e sassofono, spregiudicato, primitivo e decadente. E' un quadro derivato dal cinema, dai libri, dalla pittura. Reca un germe di verità, ora anacronistico».

Così scrive Kate Simon, autrice di una guida ragionata di New York. E tutto sommato ha ragione. Gli americani dimostrano lo stesso senso di irritazione del sovietico, quando uno straniero, appena messo piede sulla loro terra, va in cerca del colore locale, lo identifica nel vicino. Tutto sommato, gli uni e gli altri non hanno torto: egualmente inutile e tentare di guadagnare New York dalla Bowery o da Harlem, come Mosca dal vecchio quartiere con le osterie a un passo dal Cremlino. Tanto più che i colori della «vecchia America» e quelli della «vecchia Russia» sono davvero «vecchi», sbiaditi ormai dalla realtà generale del paese.

Va detto, però che un certo colore americano è resistente e significativo, spicca sul nuovo come una macchia sgualcita ma indelebile. La questione è che non basta un pranzo a base di pollo e di cucina casalinga per cancellare il ricordo di un negro stanco per aver lavorato troppo o troppo poco. C'è una specie di «passeggio» da città di provincia europea nelle vie della tavolosa Harlem e ne intuisci tutta la sconsolata quotidianità.

Un fascino ormai spento

Ricchi e poveri che siano, i neri abitano certamente nel sottoscala dell'America, entrano ed escono dalla porta di servizio. Ma anch'essi sono dentro il «sistema», rimprovero fisso per le coscienze più caute, stimolo provocatorio per i razzisti. Fa impressione vederne tanti insieme, così uniti e così disarmati. Il giorno in cui fra i neri si svilupperà non solo la «coscienza negra», ma la coscienza di classe e si comprenderà che se i 15 milioni di neri vivono ai margini non è solo perché hanno la pelle nera ma anche perché sono sfruttati, la questione negra entrerà in un'altra fase. Per ora l'intelligenzia negra cerca di curare il razzismo dei bianchi come una malattia, ne fa una «questione morale». L'ora matura ma è anche infinitamente poco.

La popolazione negra d'America pullula di capi e di organizzatori. Ogni intellettuale negro, in certo senso, ne è uno. Così ogni negro ricco, ogni mercante. Ma il rovescio della medaglia dello spirito organizzatore negro è la setta. E così la coscienza negra prospera, ma al tempo stesso si chiude in se stessa. E i neri, specie nei grandi centri, oscillano fra due posizioni estreme: o l'abbandono completo delle proprie ottime nella passione dell'insediamento, a tutto e costi o il tragico isolamento della «setta».

Il «fascino nero» di Harlem, dunque, è spento. Tuttavia ancora oggi, girando a sera tra le vie illuminate del quartiere, ti afferra la sensazione di un vecchio mondo che stenta a scomparire. Nei saloni di ballo e macchinette, il nichelino ti riporta all'epoca d'oro di Harlem: su piccoli schermi aridi da antica lanterna magica, si agitano le immagini furibonde di Joe Louis che abbatte Max Schmeling, di Fats Waller al pianoforte, di Owens che vince il titolo mondiale dei 100 metri piani, di Ella Fitzgerald. Louis Armstrong avanza e conquistatori. L'insistenza del «jazz» che qua infuria a ogni angolo, il vestire ricercato e ormai fallibolistico dei ragazzi, il patetico richiamo di vecchi locali in di fatiscenti che cercano di mantenere tono e atmosfera proibita: è tutto tanto di parlare un linguaggio impossibile.

Ma ancora oggi, e nel caso, può capitare ad Harlem di incappare in un lembo delle grandi tempeste del passato, in un «recital» negro autentico. Quello in cui capitammo noi, anzi ci chiamo, dalla strada. Giravamo senza troppe emozioni per le vie di quella immensa e assurda città deprecata che è Harlem, quando dall'alto ci investì un lamento musicale atroce, estatico e lunga. Come un'onda sonora sostenuta da un coro metallico calava in basso dall'alto di una palazzina attrezzata. L'onda sonora recava ora come una pioggia nerezza e ogni tanto e nessuno ci faceva caso. Un portiere [illegible] avanza. Vanga da senza alzare lo sguardo, passa, entrarono e uscirono dei bar rotando sui piedi leggeri, ragazzine arrivano in fondo, attorno a un tavolino. Sulla facciata della palazzina illuminata si leggeva una scritta: «Casa della Preghiera». E non c'altro. «Dalle Grace» sfida chiunque a dimostrare che Dio non esiste.

Da una porta arrivo entrarono e uscirono ombre. Entrarono a entrare due ragazze, scendendo di corsa senza sorridere e ind cator le scale: «Andate su, non parlarvi che del bene».

Di sopra la sala era già piena e c'era un'atmosfera da conferenza e di attesa annoiata. Nel fondo una specie di altare rosso, nero, verde e azzurro: e sopra l'immenso ritratto fosforato d'oro di un volto gonfio di meticcio, senza età e senza sesso: chiome folte e lisce fin sulle spalle tozze, uno sguardo immobile ed equivoco. Era il «tre volte dolce» Daddy Grace, il Santo, il capo della setta i cui seguaci quella sera erano riuniti.

Eravamo in due e nessuno ci guardò; ma con gesto gentile un negro con le chiome bianche e lunde, ci invitò a sedere. Tutti i volti erano intensi e guardavano avanti, come in muta meditazione verso il ritratto. Su un palchetto a sinistra, in piedi e in silenzio, una ventina di ragazze stavano immobili su tre file: era il coro. Erano tanciulle su diciott'anni, alcune ancora bambine, avvolte in grembiuli da collegiali blu elettrico con colletti bianchi. Erano gli «angeli di Daddy Grace», e ora tacevano.

L'uomo dai capelli bianchi sposto un microfono nello spazio ampio e lucido del «parquet» e parlò. Sussurava sottovoce i presenti: «Noi non siamo contenti, no: non siamo contenti affatto di ciò che è accaduto. Le sorelle hanno raccolto solo sette dollari e venticinque cents. Non siamo contenti. Il nostro dolce, dolce Daddy Grace ne sarà addolorato. Vi prego di continuare la raccolta». Cinque donne si levarono in piedi, passarono dinanzi a un tavolino e presero dei cestini di paglia.

Girarono senza questi fra le esedie, la gente infilava nel cestino le monete: un quarto di dollaro, venticents, qualcuno un biglietto da un dollaro. L'uomo minuziosamente conto la cifra e poi fece un gesto di comando all'orchestra. Di colpo si levò un ronzio cupo di contrabbasso, un clangore di cornetta, un pulsare fondo di batteria. Dietro al coro si intravvederano sullo sfondo rosso della sala, ritagliate contro figurine, gli strumenti e i volti neri immobili dei suonatori. Sopra dondolavano decorazioni da carnevale, bandierine, fiocchi, nastri, comete, stelle filanti, e un immenso tabellone che recava sigle e cifre, un diagramma di attività dei seguaci di Daddy Grace.

Tre danzatrici nella pista

Dapprima incerte e titubanti, con una voce ancora staccata dall'altra, si levò il coro. Non comprendevamo che qualche parola della nenia ma qua la seguivamo nel ritmo. Divenne subito uno scandire semplice e profondo di note che crescevano di istante in istante tentando un punto che non giungeva mai. I corpi delle fanciulle ora dondolavano, a destra e a sinistra: le gambe accennavano un leggero passo, stroncato e ripreso di colpo. E il volume delle voci man mano si tendeva, sfiorava i toni più acuti, diveniva sempre più affrettato e pulsante.

Il ritmo, dopo qualche minuto, fu completo: le ragazze oscillavano come pendoli, gli occhi già fissi intenti in avanti e in alto sopra le teste della sala. Le voci, d'un tratto, s'arrestarono di colpo. Un attimo duro la pausa e di scatto esplose un urlo compatto e modulato, tremante fino alla vertigine. Si arrestò e riprese, si spezzò e si ricompose, infinito. Non ci accorgemmo che un'ombra ci sfiorava. Una donna, davanti a noi, s'era levata in piedi automaticamente e ora danzava nello spazio libero. Era vecchia e sola, con un curioso copricapo rosso, il corpo emaciato, senza fianchi, avvolto in un vestito incolore, ma il volto era mortalmente pallido, i lineamenti pronunciati tesi, gli occhi fessure d'aria, umide. Il ritmo la sospingeva inerte e invasa da scosse: sussultava, le braccia in avanti e la schiena misera carica di brividi, il collo sofferente stretto da una presa spasmodica. Il coro la colpiva di suoni, uno dopo l'altro gli «alleluiah», gli «hearen» erano incitamenti impalabili, barbarici. E la vecchia danzava sempre più sola, cadente e ansiosa, inseguita da un canto che si incrudeliva in una gara spietata tra suono e ritmo, in una ricerca implorante di pace. La donna, di minuto in minuto, si restringeva le sorreggevano. A una delle donne cadde di mano il fazzoletto, come spazzata via dal vento, un povero e unto fazzoletto casalingo, triturato dalle mani ossessionate. L'infermiera lo raccolse, lo stirò gravemente tra le dita, lo ripose in tasca. Cogliemmo un cenno di intesa tra il negro coi capelli bianchi e la prima delle cantanti. E finalmente il coro si smorzò. L'ululato si sciolse, si coordinò in note sempre più basse, le infermiere avanzarono di un passo dai bordi della pista verso l'interno. Un cenno, e il coro di colpo tenne: una dopo l'altra continua di note caddero dall'alto per un'ultima volta come uno sciroccio equatoriale furente. Poi cadde il silenzio e le tre danzatrici restarono sole in mezzo alla pista.

Le infermiere si lanciarono, con ampi gesti le bloccarono. Nel vuoto s'udiva ormai solo il gemito delle ossesse, la musica scomparsa le percuotera ancora da dentro, le divorava e le scuoteva. Le schiene scattarono più alte, i piedi sbandarono. A occhi chiusi, si ritrovarono sedute al loro posto. Nessuno ci badò: tutte e tre pallide e derastate nel viso, piangevano silenziose: solo qualche smorfia di dolore tradiva l'ultimo spasimo della musica che, dall'interno, fuggiva da esse inesorabile. Alla fine crollarono più poveri esseri accasciati in ginocchio e con la fronte tra le mani. Le infermiere le lasciarono così, il vecchio con capelli bianchi dietro di esse lo sguardo e sedette. Nessuno aveva pronunciato una sola parola.

MAURIZIO FERRARA

Negro fuori una chiesa di Harlem (Foto di William Klein da «New York»)

Kennedy affretterà i programmi spaziali

PALM BEACH (Florida), 27 — Il vice presidente eletto Lyndon Johnson, ha dichiarato oggi, senza entrare in particolari, che l'amministrazione Kennedy ha intenzione di accelerare l'attuazione del programma relativo alla esplorazione spaziale.

Johnson ha accennato al programma dopo aver conferito sullo argomento per due giorni con il presidente eletto John Kennedy, e il senatore Robert Kerr, che succederà a Johnson nella carica di presidente della commissione spaziale del Senato.

Circola nel frattempo la voce che Kennedy stia esaminando la possibilità di nominare Charles Bohlen, diplomatico di carriera, ambasciatore a Parigi. Attualmente Bohlen è consigliere del Dipartimento di Stato per i problemi sovietici.

Anche la questione delle rappresentanze americane allo estero è stata discussa da Kennedy con Johnson nelle riunioni dei giorni scorsi, alle quali hanno partecipato, inoltre, il nuovo segretario al tesoro e vice-segretario di Stato uscente, Dillon, e il senatore democratico John Rooney.

Saragat e la borghesia

Una cortese polemica si è aperta tra l'on. Giuseppe Saragat e il direttore del giornale di Fanfani e di Lombardi, Renato Angiolillo. Il mondo economico e quello culturale sono in fermento, in attesa degli sviluppi della sensazionale discussione, che il leader socialdemocratico ha promosso ampi e a breve scadenza. Si tratta infatti di una elaborazione autonoma della socialdemocrazia italiana intorno al concetto di «borghesia». Tale elaborazione ha avuto come prima manifestazione l'articolo natalizio di Saragat sulla Giustizia, che si apriva con una tracciata storia antiumanista e si chiudeva su una sempre più disperata invocazione al centro-sinistra, ma in questo arco sfiorava il grande e nuovo tema: che cos'è la borghesia italiana? La borghesia — spiegava Saragat — si divide in borghesia reazionaria (a quella che ostacola il progresso sociale, incapace di guarire dalla sua fascista pensa di poter difendere i suoi privilegi con un ritorno al passato e asseconda tutti i conati contro la democrazia e in particolare contro la politica di centro-sinistra) e borghesia putrefatta (quella che si allea «con la burocrazia comunista» per capire «tutti i vizi, tutte le volgarità intellettuali e morali» di ambedue queste sottospecie della borghesia sono nemiche di Saragat e del centro-sinistra e «spingono il paese verso l'alternativa fascismo-comunismo».

La straordinaria finezza e il valore rivoluzionario di questi pensamenti dell'on. Saragat sono sfuggiti al rozzo notista politico del giornale di Angiolillo, il quale, raccogliendo i brani del fondamentale articolo lo ha accusato di lesa borghesia, per aver usato a proposito della Sacra Classe i due inconsumati aggettivi reazionaria e putrefatta appunto. Ora all'onorevole Saragat voi potete dire di tutto, potete chiamarlo reazionario della DC, responsabile della rielezione di Ciocetti, traditore del socialismo, e non si offenderà, ma non accusatelo di dir male della borghesia: sarà costretto a difendersi subito e con tutte le sue forze. Lo ha fatto, in realtà. Ha ripreso la penna e ha inviato ad Angiolillo una letterina per rimettere le cose a posto e precisare la storica conquista del suo pensiero marxista.

Il suo storiale — comincia Saragat — «lascia credere che io avrei inquinato tutta la borghesia italiana». Ma ho detto «l'aggettivo 'putrefatta' è stato da me rivolto ai borghesi comunisteggianti per due motivi: uno di merito perché il termine è appropriatissimo e uno di forma perché lo stesso aggettivo ricorre a proposito nel documento moscovita, con riferimento ad avversari del comunismo. Del resto, ritornerò più ampiamente su questo argomento».

Quindi la borghesia reazionaria e reazionaria e basta, putrefatta è solo la borghesia che si allea ai comunisti. Lo storico hanno torto marcio quando — nei documenti di Mosca — parlano di putrefazione del capitalismo. Anche che gente come me (sembra dire Saragat strizzando l'occhio al tambroniano Angiolillo), il capitalismo può ancora sperare di salvarsi. E quanto a quelli che egli chiama i borghesi putrefatti, la sua iniziativa va palesemente nella stessa direzione in cui si muove la campagna clericale per la censura, la quale accusa contemporaneamente di filocomunismo e di pornografia la parte più qualificata della cultura italiana. E questa affermazione è davvero — fuor d'ironia — l'unica novità del pensiero di Saragat.

E la tua di un mito. Ci lo avevano sempre descritto come un sottile umanista, lettore più di Goethe che di Marx, spirito acuto tormentato moderno. Adesso lancia anche lui il suo sassolino contro gli intellettuali che — insieme con comunisti — protestano contro la censura e l'offensiva clericale: il Papa li ha chiamati contraffattori della verità. Missaroli li ha accusati di corruzione di anime. Saragat li chiama putrefatti. Lo spirito natalizio li ha pervasi tutti.

E che sia questo il senso del discorso di Saragat, lo conferma l'edificante chiusa della sua lettera ad Angiolillo: «In nome di quel rispetto della verità a cui ha fatto appello Giovanni XXIII le chiedo signor Direttore, di pubblicare questa mia lettera. Con ossequenza Giuseppe Saragat». Non la verità, ma la verità di Giovanni XXIII! Non si può parlare neppure più (come quando nel '56 perfino Maria José votò per lui) di un socialismo del re. Qui siamo al socialismo del Papa.